

Fiorella Giaculli

Un “esercizio di libertà”

Sulla filosofia come contemplazione ed elevazione

Nell'ottobre 2010, in un'aula Aliotta gremita di studenti impazienti appena iscritti al primo anno di Filosofia alla Federico II, il prof. Nicola Russo ci annuncia il titolo del suo corso di Filosofia Teoretica, *Il nichilismo europeo: prospettive ontologiche e antropologiche*, comunicandoci tuttavia che quella sarebbe stata la prima e unica lezione del corso, avendo egli aderito alla protesta dei ricercatori contro la riforma che riduceva l'autonomia amministrativa, economica (e culturale) delle Università¹.

Questa lezione è stata per me l'inizio di un legame che custodisco con gratitudine nel segno del *sempre*. È stata un distillato di ciò che nel tempo ho visto trasfondersi in forme plurime – sostrato implicito di qualsiasi discorso filosofico. Muovendo da questa prima lezione, vorrei ricordare qualcosa che Nicola Russo ci ha insegnato e donato, attraverso un'idea di theoresi in cui *pathos* ed *ethos* si intrecciano, in cui il vedere e il vivere si annodano e il fare filosofia riveste un significato che si riverbera anche oltre lo spazio accademico.

Il riferimento alla riforma universitaria del 2010, dunque, era stato un'occasione per riflettere su ciò che la riforma minava (seppur in quanto compimento di una tendenza ben più ampia): il compito e il significato della cultura – in termini più estesi, il senso del filosofare – in termini più specifici. Ebbene, la riduzione dell'autonomia amministrativa ed economica si rifletteva sulla limitazione culturale, nella misura in cui la cultura risulta valutata attraverso parametri extra-culturali, in particolare economici, per cui la finalità della cultura risiederebbe nell'avviamento al lavoro, nel guadagno, nell'utile, e non nella formazione dell'uomo, nella cultura per la cultura, nell'*inutile*. Nei termini inattuali nietzscheani, pur evocati durante la lezione, si osserva che una finalità della cultura attuale, allora e ora, consisterebbe nel produrre “uomini correnti”, nel senso in cui si dice corrente una moneta, uomini dunque in grado di produrre il più possibile denaro, in tempi celeri, uomini la cui utilità è misurata attraverso criteri produttivi, quantitativi, misurabili². Uo-

1 Questa lezione è stata poi pubblicata con il titolo *Sul venir meno delle nostre scuole. Prima (ed unica) lezione*, in N. Russo, G. Giannini (con R. Del Gaudio), *Dialoghi eretici. Sulla filosofia, la cultura, l'arte e altre inattualità*, Il melangolo, Genova 2014.

2 Sin dalla prima conferenza *Ueber die Zukunft unserer Bildungsanstalten*, Nietzsche sottolinea una delle tendenze culturali dell'epoca, estranee alla cultura autentica, ossia il predominio delle esigenze economiche: “Conoscenza e cultura nella massima quantità possibile – produzione e bisogni nella massima quantità possibile – felicità nella massima quantità possibile:

mini inoltre dallo sguardo limitato, perché tecnico, iper-specialistico, attento alla singola parte e non all'intero – ecco "l'aria della riduzione della cultura"³.

Con ironia, pacatezza e indignazione insieme, con *speranza*, la *controriforma* proposta quel giorno si orientava verso tutt'altro orizzonte, verso l'inutile, pertanto verso lo *spreco*, la durata: ad una cultura economica era stata contrapposta una "cultura superiore", la cui superiorità è da intendersi non nei termini dell'elitismo, bensì in quelli dell'"elevazione" di sé stessi, verso se stessi, mediante uno sguardo ampio, che sappia cogliere l'insieme:

[...] la cultura superiore non è cultura di cose superiori, e neppure per cose superiori, ma coltivazione di uomini superiori, di uomini che si rendono superiori proprio tramite essa, che tramite la formazione crescono alla loro propria altezza. Questo vuol dire che l'educazione è fine a se stessa: che lo scopo non è l'avviamento al lavoro, lo scopo è l'avviamento alla persona! Questo il fine, che è fine a se stesso: l'uomo per l'uomo, la crescita per la crescita, la formazione per la formazione, la cultura per la cultura. Ed è per questo che un simile compito, una simile vocazione, non possono avere un termine, non possono esaurirsi nello spazio di un corso di studi, cui poi succeda un corso professionale: se lo scopo è l'uomo stesso, esso dura quanto lo stesso uomo, un uomo che, da questo punto di vista, rimane sempre un fanciullo, sempre ancora il soggetto (e proprio da questo punto di vista mai semplicemente l'oggetto) di una *pedagogia perenne*, di quella conduzione (*agoge*) del fanciullo (*pais*) verso se stesso, in grazie della quale si rimane sempre "principianti", sempre nuovamente al principio, sempre nuovamente chiamati a procedere, mai finiti, mai terminati, fatti e compiuti, pronti⁴.

tale pressappoco è la formula. In questo caso noi troviamo che lo scopo ultimo della cultura è costituito dall'utilità, o più precisamente dal guadagno, da un lucro in denaro che sia il più grande possibile. In base a questa tendenza, la cultura sarebbe pressappoco da definire come l'abilità con cui ci si mantiene 'all'altezza del nostro tempo', con cui si conoscono tutte le strade che facciano arricchire nel modo più facile, con cui si dominano tutti i mezzi utili al commercio tra uomini e popoli. Il vero problema della cultura consisterebbe perciò nell'educare uomini quanto più possibile 'correnti', nel senso in cui si chiama 'corrente' una moneta. Quanto più numerosi saranno tali uomini correnti, tanto più felice sarà un popolo. [...] Secondo questa prospettiva, è malvista ogni cultura che renda solitari, che ponga dei fini al di là del denaro e del guadagno, che consumi molto tempo. [...] In base alla moralità qui trionfante, si richiede senza dubbio qualcosa di opposto, cioè una rapida cultura, la quale renda capaci di diventare presto individui che guadagnano denaro, [...]. All'uomo si concede cultura, soltanto nella misura che interessa il guadagno; [...]". F. Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*, a cura di G. Colli, Adelphi, Milano 2006, pp. 31-32. - È questo uno dei quattro "cattivi usi" della cultura di cui Nietzsche discorrerà in *Schopenhauer als Erzieher*, in relazione alla "consacrazione della cultura".

3 Ivi, p. 34.

4 N. Russo, *Sul venir meno delle nostre scuole. Prima (ed unica) lezione*, op. cit., pp. 26-27. Sulla cultura come accrescimento di sé stessi è inoltre paradigmatico un passo della terza inattuata nietzscheana: "[...] essa è la figlia dell'autoconoscenza del singolo e dell'insoddisfazione di sé. Colui che prende partito per essa dice: 'io vedo qualche cosa di più alto e di più umano di quello che io stesso sono, al di sopra di me; aiutatemi voi tutti a raggiungerlo, così come io voglio aiutare chiunque conosca la stessa cosa e soffra per la stessa cosa: affinché finalmente rinasca l'uomo che si senta pieno e infinito nel conoscere e nell'amare, nel contemplare e nel potere, e con tutto

Sono parole che negli anni ho avuto il privilegio di riascoltare, insieme ad altre, che non sono mai state *flatus vocis*, ma espressione patica aderente a un determinato modo di intendere la filosofia. Libertà e responsabilità sono gli altri fulcri concettuali attorno a cui verteva quella lezione inaugurale, premesse ineludibili dell'educazione e della conoscenza di sé stessi: formarsi è divenire liberi; educare è rendere liberi, allo stesso tempo lasciare spazio alla responsabilità, in un atteggiamento di presenza e di *discrezione* insieme. Nell'accordo e nel disaccordo interpretativo, in un gesto generoso, che accoglie il proprio sguardo e quello altrui, Nicola Russo non ha mai *imposto* una linea univoca, semmai proposto una direzione, rispetto alla quale poter convergere e divergere liberamente, provando a dire il contemplato con parole terse e rigorose, tacendo di fronte all'indicibile, che anima la filosofia e la vita.

Il rinnovamento della cultura, in effetti, è sempre una rinascita, nel grande come nel piccolo, tanto per una cultura nel suo complesso, quanto ogni volta che una cultura rinasce nell'individuo: anche il rapporto educatore discepolo è di questo tipo, non un vaso che si svuota in un altro, non l'orribile erogazione di contenuti didattici, ma la fecondazione che permette a colui che apprende di rinascere nello spirito della sua cultura e così di far sempre rinascere quella cultura nel suo spirito. Cultura ed educazione sono dunque un nesso inscindibile e sostanziale: si dà la condizione prima di una qualsiasi cultura solo nel nesso educativo, pensato non come trasmissione di dottrina, bensì nella stessa maniera in cui già Platone idealizzava in Socrate la figura del maestro come educatore maieutico. Il maestro non come "istruttore", ma come l'occasione per il risveglio di uno spirito, Nietzsche dirà poi la guida, colui che mette chi apprende in condizione di camminare da solo, che non gli dà un "bagaglio" di cognizioni, ma piuttosto l'ampiezza dello sguardo e, con essa, la capacità di vedere la propria via [...]⁵.

Anche per questi occhi gli sono riconoscente.

se stesso ami la natura e sia nella natura, come giudice e misuratore del valore delle cose". F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, Adelphi, Milano 2009, pp. 55-56.

5 N. Russo, *Sul venir meno delle nostre scuole. Prima (ed unica) lezione*, op. cit., p. 29.